

Intervista con Natalia Ginzburg / «I palestinesi di oggi sono gli ebrei di ieri... non si può accettare che chi ha conosciuto la persecuzione l'attui poi sugli altri... io non mi sento sionista: dal sionismo può nascere solo uno Stato imperialista»: la scrittrice spiega perché ha firmato l'appello contro Begin

# «Meglio vittime che persecutori»

ROMA — Non è stata una «piccola virtù» — che significa virtù tacagna, conformista, un po' vile, un po' «luche», come meglio dicono i francesi — quella che ha spinto a decine di decine gli ebrei italiani di ideologie e radici filosofiche tanto diverse, a firmare un documento pubblico contro l'aggressione di Israele al Libano, contro la operazione «Pace in Galilea», per una umana e civile convivenza fra ebrei di Israele e palestinesi.

Non una piccola virtù nel senso che dicevamo, ma una virtù vera e sofferta, scelta per fare chiarezza.

«Le piccole virtù» è il titolo di un libro che Natalia Ginzburg scrisse vent'anni fa e vi si diceva appunto della differenza fra virtù «piccole» false, e virtù autentiche. Ed è questo — in ultima analisi — il filo rosso che l'ha condotta due settimane fa a mettere la sua firma sotto quel documento-dichiarazione.

Incontro Natalia Ginzburg nella sua casa — quasi una volta sospesa sui tetti della Roma vecchia — dove vive sola, dove ha vissuto con il suo secondo marito, l'anglista e musicologo Gabriele Baldini.

«No, non sono stata io con Primo Levi a promuovere l'appello, dice, me lo ha detto per telefono Luca Zevi e io ho aderito subito. Mi sembrava giusto e opportuno, per fare chiarezza. Se devo esprimere una opinione su tante polemiche che sono nate inevitabilmente, posso dire che a me è piaciuto molto l'articolo di Rossana Rossanda sul «Manifesto» di alcuni giorni fa: ci sono in quell'articolo varie cose che non condivido, ma è giusto e bello come tono. È giusto dire che gli ebrei non possono e non devono sentirsi colpevoli per quello che ha fatto ora, di atroce, Israele. Io non mi sento colpevole, e se ho firmato è stato per chiarire che io mi sento certamente ebraica (io sono solo a metà, per parte di padre, ma uno che è ebreo e in lui è la più forte e la più pesante, forse proprio a causa delle persecuzioni), ma non sono sionista e non lo sono stata mai».

Parla piano Natalia Ginzburg, lascia ampio spazio fra i periodi, e l'altro, gentilmente, mi dà tempo per prendere con agio appunti fedeli. Ma è molto ferma, precisa e decisa, direi che è tranquillamente sicura di sé su questo tema lacerante.

Faccia caso a questa, ci sono anche molti che non sono ebrei che hanno firmato quel documento: è importante. La vera separazione è fra sionisti e non sionisti. Il sionismo è sempre stato un pericolo. Il mio primo marito Leone Ginzburg (morì per le torture nei lager SS a Regina Coeli nel '44 - n.d.r.) aveva visto giusto. Eravamo nel '38 e cominciava la campagna razziale anche in Italia. Parallelamente si sentiva nell'aria una reazione fortemente sionista nell'ambiente ebraico. E lui diceva: «Questa reazione è pericolosa. Dal sionismo può nascere solo un nuovo Stato imperialista». Poi venne tutto quello che lui non potè sapere: le testimonianze sullo sterminio, sui «campi», sul genocidio. Gli ebrei sentirono la spinta prepotente e cercarono un rifugio sicuro. Anche io ebbi questo sentimento. Pensavo a un luogo dove andare con i miei bambini e dove essere sicura che nessuno mi avrebbe perseguitato. Questo fu tutto. Non sentii il richiamo della Terra promessa, non lo sentii. Io penso anzi che è bene e giusto che gli ebrei si mescolino agli



Natalia Ginzburg

altri, a tutti gli altri, in ogni nazione. Certo conservando una propria siononomia, ma come dimensione dello spirito, non come affermazione con la forza della propria diversità: perché quest'ultima diverrebbe allora solo un razzismo alla rovescia».

Cito testimonianze a Natalia Ginzburg quanto ha scritto sulla «Repubblica» del 6 luglio Rosellina Balbi, un'altra ebrea «a metà», il cui articolo sta facendo discutere molto. Ha scritto fra l'altro: «Mi sbaglierò, ma dietro la «dichiarazione» contro Begin pubblicata dalla «Repubblica» e firmata quasi esclusivamente da ebrei, c'è anche il timore, conscio o inconscio, di venire accomunati nella condanna della politica di Israele; e dunque, le troppe timide reazioni dei sionisti a quel gesti e a quelle parole oscure e di ancestrale stampo razzista. E così pure rifiuto il rozzo tentativo di paragonare Begin a Hitler compiuto dalla stampa sovietica. «Hitler è una cosa a sé nell'orrore, dice, e ha ragione la Rossanda nel ricordare che è un evento peggiore, l'unico, della bomba atomica».

Ma prosegue: «Si è scritto che Israele è uno Stato «corrotto», che è un paese dove si vive in un'atmosfera di terrore, che è sempre orribile, perché non si può accettare come «naturale» che chi ha conosciuto la

polemica negli ambienti ebraici. Scrivevo allora che a mio parere gli ebrei non dovevano diventare uno «Stato potente» che la loro era una fisionomia di fragilità e tale doveva rimanere, che non dovevano diventare alleati del Potere e dovevano preservare la loro natura essenzialmente disarmata. Io penso che è meglio farsi ammazzare, piuttosto che diventare dei persecutori».

Natalia Ginzburg riconosce naturalmente l'antisemitismo latente che affiora in ogni occasione come questa. Per esempio le increpazioni, tragiche manifestazioni, quasi di neoneonismo, che si sono avute il 25 giugno scorso davanti alla Sinagoga di Roma quando sfilava il corteo degli operai in sciopero e, peggio ancora, le troppe timide reazioni dei sionisti a quei gesti e a quelle parole oscure e di ancestrale stampo razzista. E così pure rifiuto il rozzo tentativo di paragonare Begin a Hitler compiuto dalla stampa sovietica. «Hitler è una cosa a sé nell'orrore, dice, e ha ragione la Rossanda nel ricordare che è un evento peggiore, l'unico, della bomba atomica».

Ma prosegue: «Si è scritto che Israele è uno Stato «corrotto», che è un paese dove si vive in un'atmosfera di terrore, che è sempre orribile, perché non si può accettare come «naturale» che chi ha conosciuto la

persecuzione l'attui poi selvaggiamente sugli altri. Era davvero impossibile arrivare a una convivenza umana con i palestinesi? Io ho conosciuto — solo per telefono purtroppo, dovessimo vederli ma fa ucciso prima — un palestinese di grande cuore umano e morale, Wael Zuaiter (era rappresentante dell'OLP a Roma e fu il primo dei trucidati, nel '72 - n.d.r.). Nel suo testamento lui fece un paragone: pensate, scritte, se improvvisamente in Toscana arrivassero da tutto il mondo, per un accordo internazionale, gli zingari, una stirpe ricche di antica cultura e grandi tradizioni. Che cosa accadrebbe? Il problema sarebbe terribile, scriveva Zuaiter, così come lo è per i palestinesi di oggi. E indicava l'unica soluzione nella ricerca della pace, della convivenza, con pazienza e tenacia».

Certo l'OLP e i palestinesi hanno loro colpe e non è sicuramente con il terrorismo, che essi alimentano o hanno alimentato, che si risolve quel grande problema. Ma l'OLP è una rinascita, afferma Natalia Ginzburg, perché questa è la premessa unica e decisiva per qualunque soluzione che non sia lo sterminio di un popolo. E d'altronde ugualmente vero che l'OLP dovrebbe riconoscere lo Stato d'Israele.

In tutto quanto sta accadendo di atroce, nella morte di tanti innocenti in Libano, in rapporto a questa macchia che ha scempiato l'immagine di Israele — dice ancora la scrittrice — l'unico fatto positivo è che per la prima volta Israele appare divisa e in centinaia hanno sfilato a Tel Aviv per protestare contro la politica di Begin. Ecco, quella mia firma sotto quell'appello, voleva significare questo: che sto con quei centomila e contro Begin e la sua politica, anche se è sostenuta dalla maggioranza degli israeliani. Si è detto che abbiamo firmato per paura «conscia o inconscia»? No, non è così. Certo l'antisemitismo fa paura, fa paura a noi ebrei e dovrebbe far paura a tutti, perché insudicia il mondo. Ma non è per questo che abbiamo firmato. Io penso che — al di là di ogni paura antica — non si possa mai accettare di stare dalla parte del Potere, ma che bisogna stare sempre dalla parte degli inermi, degli emarginati. Così deve esprimersi la natura ebraica vera. Lo ripeto: è orribile essere vittime, lo so bene, ma è sempre, sempre meglio essere vittime che persecutori».

Sono parole di fuoco proprio perché parole non amate ma inermi e sono forse l'unico vero e profondo discrimine, oggi, che divide anche gli ebrei della Diaspora.

Natalia Ginzburg aggiunge un episodio. Alla TV ha visto nei giorni scorsi un soldato israeliano che aveva appena ucciso una famiglia palestinese e veniva interrogato: «Ho ucciso, certo — diceva — ma erano palestinesi. «Ecco, i palestinesi sono oggi gli ebrei di ieri e come gli ebrei allora, sono abbandonati da tutti, compresi i paesi arabi. Questo dobbiamo capirlo. E noi ebrei, così come gli ebrei di Israele, non possiamo trasformarci in Erodote, non possiamo e non dobbiamo compiere noi la strage degli innocenti».

Meglio vittime che persecutori: è tutto detto. E forse un motto che segna viaggiacchiera? È forse una «piccola virtù»?

Ugo Baduel



## La morte di Giuseppe Prezzolini

Giornalista, polemist, critico: ha continuato a scrivere fino a cent'anni cambiando spesso parere. Ecco la storia di un protagonista della vita culturale approdato allo scetticismo

# Le delusioni dell'«italiano inutile»

Giuseppe Prezzolini è morto l'altra sera all'ospedale di Lugano dove era stato ricoverato una ventina di giorni fa per una broncopneumonia. I funerali si terranno oggi pomeriggio nella città svizzera — dove Prezzolini si era stabilito nel 1968 — in forma strettamente privata, per espresse volontà dello scrittore. La stessa notizia della morte — questo era il suo desiderio — avrebbe dovuto rimanere segreta fino a dopo

i funerali. Giuseppe Prezzolini aveva cento anni, compiuti il 27 gennaio scorso e festeggiati in Italia anche con un incontro con il presidente Pertini.

In questi ultimi giorni gli erano stati vicini il figlio Giuliano, giunto dall'Italia all'aggravarsi delle condizioni del padre e altri parenti. Ai familiari sono giunti telegrammi di cordoglio del presidente della Camera Nilde Iotti, di uomini politici e intellettuali.

«Io sono un ateo, e mi sento iconoclasta (...): io son (...) uno spettatore solitario, cresciuto di interi valori»: così si presenta Giuseppe Prezzolini alla ribalta della cultura italiana nel 1903. Dietro l'ostentazione di un intellettuale aristocratico, si palesa il fervore intellettuale del giovane ma anche — e lo noterà più tardi Gobetti — «il temperamento d'un sentimentalista, di un idealista, di un idealista». Quel fervore ne farà l'animatore della nostra cultura sino agli anni venti mentre la superficialità dell'ideologia e la «volgarità» della tradizione intellettuale dell'italiano, pronto ad arrendersi di fronte alla storia e a ripiegare nella nostalgia «verso la scialbità dell'umanista» (la definizione è sempre di Gobetti).

Nato a Perugia il 27 gennaio del 1882, in una famiglia di cultura colta, conduce una vita piuttosto movimentata, seguendo il padre, funzionario statale, che si trasferisce in città in città. Studia in modo disordinato, finché non conosce a Firenze Giovanni Papini. Va, allora, a Parigi per farsi una cultura moderna. E da Parigi, nel 1903, manda i suoi primi scritti per il «Leonardo», con lo pseudonimo di Giuliano il Sofista e divulga l'intuizionismo di Bergson come «filosofia della vita». La «logica» gli appare «prima nemica», «avversaria» per lui un sofismo dell'«umanista» (la definizione è sempre di Gobetti).

Nato a Perugia il 27 gennaio del 1882, in una famiglia di cultura colta, conduce una vita piuttosto movimentata, seguendo il padre, funzionario statale, che si trasferisce in città in città. Studia in modo disordinato, finché non conosce a Firenze Giovanni Papini. Va, allora, a Parigi per farsi una cultura moderna. E da Parigi, nel 1903, manda i suoi primi scritti per il «Leonardo», con lo pseudonimo di Giuliano il Sofista e divulga l'intuizionismo di Bergson come «filosofia della vita». La «logica» gli appare «prima nemica», «avversaria» per lui un sofismo dell'«umanista» (la definizione è sempre di Gobetti).

«Io sono un ateo, e mi sento iconoclasta (...): io son (...) uno spettatore solitario, cresciuto di interi valori»: così si presenta Giuseppe Prezzolini alla ribalta della cultura italiana nel 1903. Dietro l'ostentazione di un intellettuale aristocratico, si palesa il fervore intellettuale del giovane ma anche — e lo noterà più tardi Gobetti — «il temperamento d'un sentimentalista, di un idealista, di un idealista». Quel fervore ne farà l'animatore della nostra cultura sino agli anni venti mentre la superficialità dell'ideologia e la «volgarità» della tradizione intellettuale dell'italiano, pronto ad arrendersi di fronte alla storia e a ripiegare nella nostalgia «verso la scialbità dell'umanista» (la definizione è sempre di Gobetti).

«Io sono un ateo, e mi sento iconoclasta (...): io son (...) uno spettatore solitario, cresciuto di interi valori»: così si presenta Giuseppe Prezzolini alla ribalta della cultura italiana nel 1903. Dietro l'ostentazione di un intellettuale aristocratico, si palesa il fervore intellettuale del giovane ma anche — e lo noterà più tardi Gobetti — «il temperamento d'un sentimentalista, di un idealista, di un idealista». Quel fervore ne farà l'animatore della nostra cultura sino agli anni venti mentre la superficialità dell'ideologia e la «volgarità» della tradizione intellettuale dell'italiano, pronto ad arrendersi di fronte alla storia e a ripiegare nella nostalgia «verso la scialbità dell'umanista» (la definizione è sempre di Gobetti).

«Io sono un ateo, e mi sento iconoclasta (...): io son (...) uno spettatore solitario, cresciuto di interi valori»: così si presenta Giuseppe Prezzolini alla ribalta della cultura italiana nel 1903. Dietro l'ostentazione di un intellettuale aristocratico, si palesa il fervore intellettuale del giovane ma anche — e lo noterà più tardi Gobetti — «il temperamento d'un sentimentalista, di un idealista, di un idealista». Quel fervore ne farà l'animatore della nostra cultura sino agli anni venti mentre la superficialità dell'ideologia e la «volgarità» della tradizione intellettuale dell'italiano, pronto ad arrendersi di fronte alla storia e a ripiegare nella nostalgia «verso la scialbità dell'umanista» (la definizione è sempre di Gobetti).

«Io sono un ateo, e mi sento iconoclasta (...): io son (...) uno spettatore solitario, cresciuto di interi valori»: così si presenta Giuseppe Prezzolini alla ribalta della cultura italiana nel 1903. Dietro l'ostentazione di un intellettuale aristocratico, si palesa il fervore intellettuale del giovane ma anche — e lo noterà più tardi Gobetti — «il temperamento d'un sentimentalista, di un idealista, di un idealista». Quel fervore ne farà l'animatore della nostra cultura sino agli anni venti mentre la superficialità dell'ideologia e la «volgarità» della tradizione intellettuale dell'italiano, pronto ad arrendersi di fronte alla storia e a ripiegare nella nostalgia «verso la scialbità dell'umanista» (la definizione è sempre di Gobetti).

«Io sono un ateo, e mi sento iconoclasta (...): io son (...) uno spettatore solitario, cresciuto di interi valori»: così si presenta Giuseppe Prezzolini alla ribalta della cultura italiana nel 1903. Dietro l'ostentazione di un intellettuale aristocratico, si palesa il fervore intellettuale del giovane ma anche — e lo noterà più tardi Gobetti — «il temperamento d'un sentimentalista, di un idealista, di un idealista». Quel fervore ne farà l'animatore della nostra cultura sino agli anni venti mentre la superficialità dell'ideologia e la «volgarità» della tradizione intellettuale dell'italiano, pronto ad arrendersi di fronte alla storia e a ripiegare nella nostalgia «verso la scialbità dell'umanista» (la definizione è sempre di Gobetti).

Armando La Torre

La cultura «nobile» ha sempre snobbato gli inni liturgici. Eppure, dal Manzoni ai librettisti d'opera, sono in molti ad avere dei debiti nei loro confronti. Un libro di Michele Straniero rende giustizia alle «canzoni del buon Dio»

## Parole e musica di San Tommaso...

È cosa di banale ovieta registrare e confermare ciò che si sa come luogo comune: la cultura ufficiale italiana di ieri e dell'attirieri sostanzialmente aristocratica. E paradossalmente laica, se ci si riferisce agli ultimi 200 anni. Ciò è verificabile dall'assenza di quegli strumenti e di quelle forme non sublimative, che vanno sotto il nome di cultura popolare, e che non sono mai stati presi in considerazione da una metodologia aristocratica e sublimante. Non sono stati accolti cioè come punti di riferimento in una cultura spaccata tra anima e corpo, tra metafisica e economia, ove il primato è riservato al cielo, incommunicante e incommuniato dalla terra. Questa è, un po' schematicamente, la generale situazione in un panorama che vede una predominanza idealistica.

Eppure si tratta di forme e formule che, bene o male, fanno da supporto all'ambiente culturale sul quale si innestano e dal quale parlano le forme nobili, soprattutto nell'area dell'arte borghese, ove le interconnessioni e le interdipendenze tra «alto» e «basso», la loro dialettica, ne è un coefficiente inevitabile (se il realismo vuole avere qualche rapporto con la realtà). Sono comunque questioni risapute e retrodatibili, ma che hanno ritardato o impedito a lungo un lavoro sistematico di raccolta.

Tra i benemeriti, per un'opera costante quanto discreta di recupero di materiali dispersi, si può citare, tra gli altri, Michele Straniero. Da anni raccoglie testimonianze o ci offre strumenti che ci consentono una conoscenza meno occasionale, più «riferita», di quell'«humus» altrimenti marginale che è la canzonetta, il canto non illustre, «ignobile», accompagnandolo spesso con l'opportuna documentazione sonora. È quel che accade ora con un libro, «Mira il tuo popolo» — Le canzonette del Buon Dio (Emme Edizioni), e con un disco, «Coi cori della religione» (nei dischi dello Zodiaco), nei quali Straniero raduna e annota un'antologia di inni liturgici popolari, o i canti, così consegnandoci un materiale che ci pare prezioso e inestimabile.

Perché? Innanzitutto perché non posso fingere di non sapere quale sia stata e sia la consistenza religiosa della cultura contadina in Italia, per secoli l'unica davvero popolare e governata con la mediazione parrocchiale. È la struttura stessa dell'economia rurale, almeno nella sua storicità italiana e controriformistica, a condizionare i modi e le formule di apprendimento, oltre ovviamente al contenuto: le vite dei santi, da un lato, paradigmatiche per una casistica esemplarmente pedagogica. L'«Immagia dell'altro, l'esaltazione sentimentale del bene e della bontà nell'amore di Dio». La tradizione è antica e risale al Medio Evo, quel ancora latino del «Veni Creator», del «Dies Irae», del «Tange lingua», dello «Stabat Mater», di dignità musicate unite alla dignità di testi che hanno «parolieri-illustri», da Tommaso da Celano a San Tommaso d'Aquino a Jacopone. Ma la sua funzionale operosità non cessa mai ed ha momenti di forte recupero ancora in tempi moderni, sia musicali che testuali, con la canzone profana quanto con l'aria-melodrammatica. Lo scambio e l'interconnessione dura a lungo. E con grossi commerci, se il repertorio, o l'inventario, comprende anche quegli «inni sacri» di Manzoni che sono, a ben guardare, uno dei rari prodotti di una cultura nazionale-popolare italiana, alto prodotto musicale (un'intrigante provocazione, perciò, che al limite può mettere in crisi la «popolarità» stessa).

Il libro di lettura e di impiego di questo materiale dovrebbe essere per fenomeni, nel senso di un uso che consenta di accrescere le prove e gli elementi per la comprensione di una cultura nella sua complessità. È facile e quasi naturale richiamare alla mente il Romani del «mira o mira al tuoi ginocchi» leggendo «mira il tuo popolo o bella Signora». Non fa scandalo. Più curioso invece è registrare, nelle canzonette del Buon Dio, il trasferimento delle forme d'amore profano nel sacro, con un'ambigua sensualità, che arriva fino al sadomasochismo sotto forma di autopenazione o di mistico annichimento: «Mio barbaro cuor / mio barbaro cuor / la morte spietata / tu desti al Signor / Squarciasisti le vene / al caro tuo bene / che langue, che muore, / che soffre per te». Oppure: «dolce amore del core / dove amore ti trasportò / O Gesù mio, / perché tanto patir per amor mio». Oppure: «Prima di pecar più / morir voglio». Oppure: «Sol-ch'io ti miri, ho pieno / di sante fiamme il core». / Per te vivrò d'amore, / morrò d'amor per te. E così avanti nell'«esaltazione dei transfert ambigui».

Ecco, alla fine di questo bel libro sento la mancanza integrativa delle immagini, la Madonna (che raramente è madre), la Maddalena, la deposizione, ma soprattutto il San Sebastiano che gode il suo martirio. Lo so, è un altro capitolo, però inevitabile, d'un fenomeno eguale.

Folco Portinari

**Editori Riuniti**

Giancarlo Bevilacqua	Wladimiro Settimelli
Il gioco del calcio	La fotografia

Regole, personaggi, storia e sport più popolare del mondo.

Storia avventurosa e funzioni di un moderno strumento di comunicazione, di lavoro e di ricerca.

Formato tascabile, 4.000 lire

**Libri di base**

Collana diretta da Tullio De Mauro